

# Lapac depor

**T**empo fa (novembre 2001) scrissi per questa rivista un articolo sul pacifismo, con l'intento di evidenziarne le contraddizioni e di invitare i cattolici ad avere un giudizio originale sulla pace e il perseguimento di essa, senza lasciarsi stupidamente omologare in ideologie estranee alla loro Tradizione.

**I giorni, che stiamo vivendo, dimostrano invece che molti cattolici corrono ancora una volta il rischio di nascondere la propria identità e di condividere ingenuamente gli altrui giudizi, senza nemmeno accorgersi che il più delle volte questi giudizi sono a dir poco equivoci. Osservando le numerose manifestazioni che invocano la pace, leggendo e ascoltando gli slogan ripetuti ossessivamente in queste variopinte manifestazioni (e in esse i cattolici sono ben rappresentati), non posso evitare di fare alcune riflessioni:**

## Tra ideologia e buonismo

Da ciò che viene ripetuto nei cortei potremmo pensare che la guerra in Iraq abbia interrotto un lungo periodo di pace. Il che non è vero. Se, infatti, osservassimo la cartina del pianeta, dove sono segnati tutti i conflitti in corso da anni,

ci renderemmo conto che questi conflitti sono almeno una cinquantina. Molti sono particolarmente cruenti, come quello sudanese che ha già fatto due milioni di morti. Ma chi se ne cura? Abbiamo forse visto manifestazioni, appelli, iniziative, anche solo paragonabili alla mobilitazione contro la guerra in Iraq? Non sembra proprio. Per questi poveretti, che vengono macellati da regimi tirannici o da gruppi armati "rivoluzionari", non ci sono lacrime né ci sono mobilitazioni. Evidentemente ci sono morti di serie A e morti di serie B. Questi ultimi (anche donne e bambini), essendo stati ammazzati lontano dall'Iraq, non fanno notizia. Per la maggior parte dei pacifisti (e dei mass media) esistono solo due conflitti: quello USA-Iraq e quello Israele-Palestina. Mi chiedo: come mai? la risposta è sempre la stessa: è l'ideologia che ci rende faziosi e ci lascia indifferenti a tutto ciò che non rientra nei suoi schemi. Per questo nelle manifestazioni pacifiste sentiamo un insopportabile odore: quello dell'ideologia. Il che spiega come mai tali manifestazioni, per non parlare dei numerosi appelli e documenti che

le accompagnano, trasudino odio e violenza, invece di esprimere, come dovrebbero, la non-violenza. Sotto le bandiere arcobaleno si riciclano antiche vocazioni rivoluzionarie e il buonismo scivola nel pacifismo assoluto (il cui slogan è: "pace senza ma e senza se"). Tale pacifismo è un interessante esempio di pensiero debole, nel quale l'utopia e l'ottimismo metafisico giungono a negare la realtà. So bene che molte persone inalberano la bandiera della pace in buona fede e sono angosciate per le sofferenze e le morti, che ogni conflitto porta con sé. Spesso, però, queste persone sono disinformate. Esse ignorano che molte guerre insanguinano il pianeta e che nessuno si occupa di esse. Qualche esempio: nei giorni precedenti la guerra in Iraq ci furono 60 morti a Warri (Nigeria), più 10 dispersi nello Sri Lanka per un attacco di Tamil, 3 morti ammazzati dai guerriglieri nelle Filippine, 7 operatori umanitari uccisi in Costa d'Avorio, 20 morti in Cecenia, altri 10 in Somalia e vari civili in Congo, più di 20 in Burundi e 18 in Algeria, senza parlare di Cuba e della Cina dove sono in atto dure repressioni.



di don Giuseppe Bentivoglio

# e Tra morti di serie A e di serie B essa

Quanto detto avviene nella indifferenza generale e nel silenzio colpevole di chi dovrebbe denunciare questi fatti.

Ma c'è di peggio: alcuni ambienti cattolici (i soliti clerico-pacifisti) hanno accusato l'autore di un pamphlet sulle persecuzioni dei cristiani nel mondo (solo nell'anno 2000 circa 160.000 morti a causa della fede) di fomentare scontri di civiltà. Per costoro raccontare tragedie di cristiani perseguitati, far conoscere stragi e violenze subite da tante persone indifese, sarebbe un atto di intolleranza. Essi sono impegnatissimi a marciare, a sventolare bandiere della pace e a lanciare slogan, ma non muovono un dito per denunciare le infinite violenze verso persone innocenti, colpevoli solo di essere cristiane.

## La Chiesa non è pacifista, ma pacificatrice

Mi chiedo: i cattolici possono condividere il pacifismo assoluto oggi di moda? Una risposta ci può venire, oltre che dal Vaticano ("La Chiesa non è pacifista, ma pacificatrice"), anche dalla *Pacem in Terris*, la celebre enciclica di Giovanni XXIII, della quale quest'anno si celebra il quarantesimo anniversario. Essa può essere considerata il testo più "organico" mai elaborato dalla Chiesa intorno al tema della pace. L'enciclica dice: "La pace in terra, anelito profondo degli essere umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio", per il quale "ogni essere umano è persona,

soggetto di diritti e di doveri, diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili".

La convivenza ha, perciò, quale suo fondamento i seguenti valori: "verità, giustizia, amore, libertà". Il che significa che la vera pace non può prescindere dalla verità, dalla giustizia, dall'amore e dalla libertà. In caso contrario sarebbe una pace falsa, che non rispetta le persone, anche se garantisce ad esse una certa tranquillità. Se ha un fondamento, la pace non può essere considerata un assoluto né può esistere autonomamente. La verità, la giustizia, l'amore e la libertà vengono prima della pace e la rendono possibile. Non ci può essere pace laddove venga offesa la dignità dell'uomo, venga negata la sua libertà e la sua centralità. Lottare per la pace non significa opporsi per principio ad ogni guerra (occorre, ovviamente, fare il possibile perché non ci sia), ma significa lottare per la verità, la giustizia, la libertà, ....., disposti anche a intervenire mili-

tarmente in situazioni dove la dignità della persona venga offesa in modo intollerabile (come è accaduto in Bosnia e in Kosovo con l'approvazione del Vaticano). Quanto detto ci permette di concludere che il pa-

Sembra che la guerra in Iraq abbia interrotto un lungo **periodo di pace**. Non è vero. Se osservassimo la cartina del pianeta, dove sono segnati tutti i **conflitti in corso da anni**, ci renderemmo conto che questi sono almeno una cinquantina, molti dei quali **molto cruenti**



Solo Cristo può **rinnovare i cuori** e ridare speranza ai popoli. La pace autentica e duratura non è solo il frutto di pur necessari accordi politici, ma è **dono di Dio** a quanti accettano con umiltà e gratitudine la luce del suo Amore

cifismo non appartiene al pensiero cristiano. Va da sé che occorre difendere la pace il più possibile, percorrendo ogni strada per evitare la guerra, come il Papa ha ripetuto in questi giorni, e occorre che la pace venga consolidata a partire dall'affermazione senza equivoci dei valori prima detti.

D'altra parte, allorché ci troviamo di fronte a situazioni drammatiche, dove è in atto una aggressione, vale sempre quello che il Catechismo dice (vedi riquadro a pag. 7). Quindi il cattolico deve percorrere ogni strada per evitare la guerra, ma non può, suo malgrado, escluderla a priori, pur essendo moralmente obbligato a seguire le indicazioni che il Catechismo detta. Il giudizio, se la guerra è l'unica soluzione oppure no, è per sua natura contingente e chi ha la responsabilità di prendere una decisione può (purtroppo) sbagliare. Nel caso della guerra USA-Iraq non è facile, per i singoli, orientarsi nel numero straordinariamente elevato di dati che i mass media ci danno ogni giorno (trasformando questa guerra in uno spettacolo) e che ci avvolgono in una ragnatela, dalla quale è quasi impossibile uscire. Ognuno corre il rischio di farsi guidare dal pregiudizio, qualunque esso sia, soprattutto se non possiede criteri per quanto possibile oggettivi per giudicare i fatti (che spesso non conosciamo o conosciamo in modo distorto). Che fare? Per quanto mi riguarda, preferisco affidarmi al giudizio del Papa, piuttosto che ai sentimenti, agli stati d'animo, alle simpatie, alle antipatie oppure all'appartenenza politica.

Ma che cosa ha detto il Papa? Ha detto che questa guerra non soddisfa le condizioni di cui parla il Catechismo, in quanto margini di manovra per ottenere apprezzabili risultati ancora esistevano, quindi occorre continuare nella ricerca di una soluzione pacifica dei problemi: "Vorrei pure ricordare ai Paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza, che l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa Carta dell'ONU.

Ecco perché - di fronte alle tremende conseguenze che un'operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell'Iraq e per l'equilibrio dell'intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne - dico a tutti: c'è ancora tempo per negoziare; c'è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per rendersi e per continuare a trattare" (Angelus, 16 marzo 2003).

#### **Quale contributo i cattolici possono dare nelle presenti circostanze?**

La risposta ci viene dalle parole del Papa: "Solo Cristo può rinnovare i cuori e ridare speranza ai popoli. (...) Desidero rinnovare un pressante appello a moltiplicare l'impegno della preghiera e della penitenza, per invocare da Cristo il dono della sua pace. Senza conversione del cuore non c'è

pace" (Angelus, 16 marzo 2003). Il Papa ci ricorda che la pace è un dono, che dobbiamo chiedere a Dio. I cattolici sanno che la pace è Cristo stesso (v. Ef 2, 14-18). Lo è in quanto ci riconcilia con Dio e di conseguenza con tutti gli uomini. Ed è una pace di-

versa da quella delle ideologie: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la da il mondo, io la do a voi" (Gv 14,27). Ma il dono deve essere accolto, occorre cioè la conversione del cuore, come opportunamente osserva il Papa: "Noi cristiani siamo convinti che la pace autentica e duratura non è solo il frutto di pur necessari accordi politici e intese fra individui e popoli, ma è dono di Dio a quanti si sottomettono a Lui e accettano con umiltà e gratitudine la luce del suo Amore" (Angelus, 16 marzo 2003). Il 5 marzo aveva detto: "Non ci sarà pace sulla terra sino a quando perdureranno le oppressioni dei popoli, le ingiustizie sociali e gli squilibri economici tuttora esistenti. Ma per i grandi e auspicati cambiamenti strutturali non bastano iniziative ed interventi esterni; si richiede innanzitutto una corale conversione dei cuori all'amore" e aveva ancora una volta osservato che la prospettiva del definitivo incontro con Cristo "impegna i credenti a fare tutto il possibile per anticipare nel tempo presente qualcosa della pace futura. Ciò suppone la purificazione del cuore e il rafforzamento della comunione con Dio e con i fratelli. A questo mirano la preghiera e il digiuno a cui, dinanzi alle minacce di guerra che incombono sul mondo, ho invitato i fedeli. Con la preghiera ci rimettiamo totalmente nelle mani di Dio, e solo da Lui attendiamo l'autentica pace. Con il digiuno prepariamo il cuore a ricevere dal Signore la pace, dono per eccellenza e segno privilegiato della venuta del suo Regno".

## DAL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (NN 2308-2309)

**Tutti i cittadini e tutti i governanti sono tenuti ad adoperarsi per evitare le guerre.**

**« Fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa ».**

Si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustifichino una *legittima difesa con la forza militare*. Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale. Occorre contemporaneamente:

- che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo;
- che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci;
- che ci siano fondate condizioni di successo;
- che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della « guerra giusta ».

La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune.

di pace e quindi non possiamo vivere in pace con noi stessi e cogli altri. Non appare credibile chiunque invochi la pace senza muovere un dito perché la stessa pace ci sia nelle cose che fa e nei rapporti che ha. Dice il Papa: "Noi cristiani, in particolare, siamo chiamati ad essere come delle sentinelle della pace, nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo. Ci è chiesto, cioè, di vigilare, affinché le coscienze non cedano alla tentazione dell'egoismo, della menzogna e della violenza" (Angelus, 23 febbraio 2003). Il lavoro per la pace, quindi, incomincia da sé e si allarga poi in cerchi concentrici al mondo intero.

Le cose dette ci aiutano a capire che il contributo dei cristiani è duplice:

1. proporre un giudizio originale su come intendere la pace e lavorare per essa;
2. educare alla pace. Solo così ci saranno uomini di

pace e non solo ottusi pacifisti.

### **Che spettacolo danno alcuni cattolici in questi tempi?**

Cerco di rispondere, osservando quanto sta accadendo in certi ambienti cattolici e in che modo taluni cattolici agiscono. La prima cosa che debbo registrare è la mancanza di un giudizio originale non sulla guerra in atto tra USA e Iraq, ma - come ho già detto - sul modo di intendere la pace e perseguirla. Sembra che costoro non solo abbiano abbandonato il realismo cristiano (per cui il male è dentro di noi), ma non abbiano neppure letto le parole che il Magistero in questi anni ha detto a pro-

Appare evidente che ci dobbiamo mettere in discussione: è facile invocare la pace, più difficile è accogliere la pace che viene da Dio, facendola diventare una mentalità che orienta tutta la vita. Per questo il Papa dice che "dobbiamo chiedere a Dio anzitutto la conversione del cuore, nel quale si radica ogni forma di male e ogni spinta verso il peccato" (Udienza Generale, 5 marzo 2003). L'impegno per la pace suppone, quindi, la consapevolezza che il male è dentro di noi e che non basta eliminare chi a nostro avviso è causa di ingiustizie e disordini, non basta partecipare a scioperi, gridare slogan e sventolare bandiere (in tal senso non c'è differenza tra Bush e i pacifisti), perché ci sia la pace e un mondo

migliore. Occorre altro: occorre il cambiamento di sé. Ma tale cambiamento non è un progetto che facciamo, partendo ancora una volta dalle nostre misure, ma è opera di un altro. In altre parole: ci vuole qualcuno che ci aiuti ad avere colla realtà rapporti nuovi, conseguenza inevitabile di un cuore nuovo. Nè ci potrà essere pace nel mondo se non costruiamo la pace ovunque siamo. Dice il Papa: "Dall'ambito familiare a quello internazionale, ciascuno si senta e si faccia corresponsabile della costruzione della pace" (5 marzo 2003). Se non abbiamo una mentalità di pace, se non facciamo nostro il giudizio che sulla pace ha la Tradizione cristiana, non possiamo avere uno sguardo

posito della pace e dei fondamenti di essa. Accade così che molti cattolici considerino la pace un valore assoluto e diano l'impressione di occuparsi poco o affatto di giustizia (cristianamente intesa), verità e libertà. Questa rinuncia al patrimonio culturale, che nasce dalla esperienza cristiana, porta all'omologazione ideologica, per cui troviamo cattolici che accettano di marciare dietro bandiere che annullano ogni identità e dietro striscioni che costringono, senza possibilità di replica, alla faziosità. Molte riviste sedicenti cristiane riecheggiano slogan, che di cristiano hanno poco o niente: queste riviste sono diventate il portavoce di qualche ideologia "progressista". Pochi cattolici, poi, si preoccupano di respingere le strumentalizzazioni, che sono state fatte, delle parole del Papa né prendono le distanze da quei noti "pacifisti", che vanno in giro a spaccare vetrine e lanciare bombe molotov né denunciano apertamente le molte violenze, che insanguinano il mondo. Sembra, quindi, che ancora una volta molti cattolici abbiano scelto la strada dell'appiattimento culturale, incapaci di difendere (ammesso che l'abbiano) la loro identità. La conferma di questa cedevolezza viene anche dalle scritte che leggiamo in alcune scuole, dove i ragazzi, facilmente manipolabili, il più delle volte vengono da insegnanti "cattolici" convinti a condividere e ripetere luoghi comuni, la cui ingenuità e

stupidità dipendono dalla radice ideologica di essi.

Non sono mancati preti e frati (spesso barbuti), che nelle omelie non hanno parlato di pace, ma di pacifismo, e hanno appeso dentro e/o fuori le chiese (persino sugli altari) le bandiere della pace. È interessante sapere che alcuni giorni fa Mons. Giuseppe Betori, segretario della Conferenza Episcopale Italiana, ha deplorato che questo avvenga, osservando "che le ipoteche ideologiche sono sempre una minaccia incombente, specialmente se finiscono per spingere ad atteggiamenti di odio e a un linguaggio violento" e che i vescovi italiani insistono "sul discernimento e sull'educazione" alla pace secondo i quattro pilastri, di cui parla - come ho già detto - l'enciclica *Pacem in Terris* e cioè: verità, giustizia, amore e libertà.

Ma la cosa più interessante detta da Mons. Betori è la seguente: "Per una chiesa la bandiera mi sembra un simbolo sovrabbondante. Sono duemila anni che l'uomo sulla croce ci dice "pace". (...) Dunque mi sembrerebbe di togliere qualcosa alla croce, come se non dicesse già abbastanza". Mi sembra che qui viene enunciato il motivo di questo ricorrente cedimento di molti cattolici (compresi gli ecclesiastici) alla mentalità comune. Si tratta di una debolezza della fede: Cristo e il suo Vangelo debbono essere aggiornati, in quanto non bastano

più, non costituiscono cioè un criterio adeguato per giudicare le cose di questo mondo. C'è, quindi, bisogno di cercare altrove ciò che in Cristo non possiamo trovare. Ciò significa che la croce di Cristo non è il giudizio che già è stato dato e che non può essere sostituito da qualcosa d'altro, ma è semplicemente un'esortazione morale, a partire dalla quale il credente agisce nel mondo usando un pensiero totalmente autonomo, i cui fondamenti sono indifferenti al Vangelo stesso. Ho l'impressione che questo accade, perché la fede non diventa esperienza, quindi non diventa giudizio che il credente spende nella concretezza della vita. Mancando di questa verifica, la fede scivola nell'intellettualismo e nel moralismo e il credente corre il rischio di cedere a qualsiasi ideologia. La robustezza della fede e la sua capacità di sfidare "le potenze" di questo mondo dipendono dalla sua ragionevolezza, ragionevolezza che appare evidente nella misura in cui la fede irrompe nella vita e la giudica. Questo oggi accade sempre di meno, in quanto l'educazione alla fede, che diventa giudizio e quindi esperienza, è quasi inesistente nelle Parrocchie (salvo eccezioni).

Ho poi la spiacevole sensazione che molti preti (e laici "impegnati") stiano riciclandosi, nel senso che invece di annunciare Cristo ("prodotto" fuori moda), parlano di quei valori, che l'attuale assetto culturale in Occidente condivide e considera tali. La persona di Cristo presente nel mondo attraverso il suo Corpo, che è la Chiesa, viene sostituita dai valori, i cui contenuti sempre di meno sono cristiani. È una situazione paradossale: non viene più detto che i valori (pace, giustizia, verità, amore, libertà, ..) trovano in Cristo la loro incarnazione (per cui la pace, la giustizia, la

L'impegno per la pace suppone la consapevolezza che **il male è dentro di noi** e che non basta eliminare chi a nostro avviso è causa di ingiustizie e disordini. Occorre prima di tutto il **cambiamento di sé**. Ci vuole qualcuno che ci aiuti ad avere colla realtà rapporti nuovi, conseguenza inevitabile di un **cuore nuovo**

verità, l'amore, la libertà, ecc. doni diventati carne in Cristo), ma che al contrario Cristo ha testimoniato questi valori che esistono senza di lui e lo possono, quindi, sostituire. Ma separati da Cristo questi valori impazziscono, vengono vissuti in modo massimalistico e diventano delle astrazioni senza un autentico contenuto. Per questo l'ideologia si impossessa facilmente di essi e così sono strumentalizzati e diventano un'arma nelle mani di chi detiene il potere o lo vorrebbe avere.

Così riciclati, preti e laici non vengono più considerati "figli di un dio minore", ma trovano quel consenso che finora era mancato. Come se potessero finalmente dire: "Ci siamo anche noi, anche noi pensiamo come voi, quindi accoglieteci e fateci un po' di spazio. Cristo ci divide, ma i valori ci uniscono...". Così dicendo e facendo,

i riciclati, che palesano un preoccupante senso di inferiorità nei confronti della cultura dominante, dimenticano che anche S. Paolo tentò di trovare cogli intellettuali, che dominavano la cultura del suo tempo, una qualche convergenza, ma dovette ricredersi e scrisse nella prima lettera ai Corinti: "Cristo infatti mi ha mandato (...) a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è potenza di Dio. (...) Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? (...) Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più

forte degli uomini" (cfr. 1, 17-31).

Temo che tale riciclaggio sia una tendenza: per evitare la croce di chi viene emarginato e rifiutato dal mondo, alcuni (troppi!) preti e laici cercano di dare di se stessi una immagine diversa, che il mondo è disposto ad accettare e lodare. Anche Cristo venne rifiutato dalla cultura del suo tempo, come dice egli stesso ("La pietra che i costruttori hanno scartata....", v. Mt 21, 42), ma non per questo cercò accomodamenti o nascose la verità per meglio dialogare cogli altri né si preoccupò di annacquare il suo messaggio per avere anch'egli un posto al sole. Non parlò di valori, ma parlò di sé e del Padre che lo aveva mandato, ben consapevole che egli era il valore, col quale ogni altro valore deve fare i conti, se non vuole diventare un idolo, cui sacrificare l'intelligenza e la libertà, quindi l'umanità, degli uomini. ■